

ARCHITETTURA E “ARTE DI STATO” DURANTE IL FASCISMO

FEDERICO CINTI

Chi volesse ripercorrere, pur sinteticamente, le vicende dell'architettura e dell'urbanistica italiane durante il ventennio fascista, trarrebbe di certo utili spunti dalle polemiche sull'“arte di Stato”, riconsiderando i significati attribuiti da architetti e critici ai termini “classico”, “moderno”, “razionale”, che divengono qui assai sfuocati nell'intenzionalità, sovente dettata da un quadro oltremodo articolato, nonché denso di forti, talora stridenti giustapposizioni.

Il cosiddetto “stile” del periodo fascista, inteso come ripensamento originale della concezione classicistica della Roma imperiale e delle istanze rinnovatrici del regime, diviene il filo conduttore lungo cui si dipanano le teorie architettoniche dell'epoca.

Nell'intenzione di stabilire una pur sommaria cronologia dell'“architettura di Stato”, conviene forse riferirsi, anzitutto, agli scritti di Giorgio Ciucci^[1], ove s'individua nel 1928 un anno cruciale sia dal punto di vista politico, sia da quello architettonico. Ricordiamo, fra l'altro, che sono di quell'anno tanto il disegno di legge per la costituzionalizzazione del

Gran Consiglio del fascismo, quanto lo smembramento della confederazione sindacale di Edmondo Rossoni^[2]. Nel 1928, ancora, si tiene a Roma il primo Congresso Nazionale di Studi Romani, nel corso del quale già vede la luce, *de facto*, la configurazione del futuro Istituto Nazionale d'Urbanistica, nonché la prima Esposizione Nazionale Italiana di architettura razionale.

Nella trasformazione urbanistica e architettonica delle principali città italiane, si misurano e si confrontano, a partire dagli anni '20, parecchie delle anime ideologiche del regime: basti ora evocare il mito della *Res publica* romana e di modelli etico-civili *lato sensu* squadristi; il richiamo costante alla permanenza della miglior tradizione classica; la generale tensione a mete rivoluzionarie e progressiste a un tempo.

Il tema del linguaggio nazionale, percepito sin dalla fine del diciannovesimo secolo come recupero degli stili del passato, si manifesta in quel momento come espressione di un ben determinato contenuto politico, nel quadro più generale della ricerca di una precisa identità culturale del fascismo. Il passato diviene così il fuoco che anima il presente, mentre si ricercano i fondamenti della moderna architettura italiana, anche attraverso l'analisi delle possibili influenze di questa sull'architettura emergente di altri paesi stranieri di rilevanza decisiva, quali Stati Uniti, Germania e Olanda^[3].

In tal senso, sembra paradigmatico quanto scrive Gaetano Minnucci, un giovane architetto che si muoveva in armonia con quegli ideali, riguardo ai contenuti fondamentali della moderna architettura razionalista: «semplicità ed abbandono del passato, effetto artistico ritratto dal movimento delle masse e dalla linea terminale dell'edificio, decorazione

ottenuta dalla stessa muratura e materiali costruttivi in vista, e così dagli elementi costruttivi; quindi dal colore del materiale e sua disposizione; forma e disposizione delle aperture nelle pareti, colore e forma degli infissi»^[4].

L'architettura nel periodo fascista può dunque interpretarsi – probabilmente – come una sorta di dualismo fra tendenze monumentali e celebrative, da un lato, e “*credo*” razionalista, pensato come purezza estetica delle forme, dall'altro.

Proprio siffatti orientamenti – all'apparenza diametralmente opposti – si combinano tuttavia con raro equilibrio, generando strutture d'indubbia, felice originalità artistica e tecnica. Possiamo assumere, come esempio del fenomeno, il caso della Scuola di Ingegneria di Bologna, apprezzatissimo approdo di Giuseppe Vaccaro,^[5] architetto votato al “*credo*” razionalista, che troppe volte è stato considerato dagli storiografi dell'architettura con qualche leggerezza, con attenzione sì rispettosa, ma – forse – insufficiente.

Il valore del libero dominio dell'istinto creativo, le battaglie contro i sostenitori del linguaggio accademico più retorico, i reiterati tentativi di coniugare architettura e natura emergono con rilievo singolare in questa sua fatica bolognese. La planimetria dell'edificio è concepita in modo tale da rispettare, in tutto e per tutto, le superbe macchie dei cedri del Libano secolari che costellano il parco monumentale preesistente.

Ancora, il corpo longitudinale di collegamento ospita le aule di disegno, illuminate grazie ad efficaci finestrate a nastro, senza la presenza di irradiazione solare diretta, grazie all'esposizione a nord; ogni ramo trasversale, disposto a pettine, accoglie un istituto universitario, con i propri uffici, le proprie

biblioteche ed aule.

Quanto poi alla scelta dei materiali – in netto contrasto visivo per i rivestimenti esterni: mattoni scuri a vista per il piano terra e intonaco candido per i piani superiori –, va detto che conferisce una straordinaria leggerezza d’insieme al complesso, che pare quasi librarsi in volo, staccandosi da terra.

Infine, la torre di mattoni rossi, collocata in corrispondenza dell’ingresso, appare funzionalissima biblioteca ed eccellente deposito di libri e riviste, agevolmente consultabili grazie a un complesso sistema di montacarichi. Non è una torre littoria colonnare e antropomorfica, simbolo dell’architettura italiana a partire dalla metà degli anni trenta, con la guerra di Etiopia e l’isolamento dell’Italia dal resto dell’Europa, ma è, allo stesso tempo, geniale asservimento della forma alle funzioni (quelle di un razionale deposito di libri, appunto), nonché omaggio alla città turrata e rossa di laterizi.

Unica palese concessione al regime risultano, di fatto, i due modesti fasci littori di pietra in lieve rilievo, alla base della torre, tenuti agganciati alla parete con grossi cavi metallici, i cui monconi ritorti spiccano ancor oggi, dopo la loro rimozione.

Seguitiamo ora a fornire “casi” petroniani, in quanto ci sembra che Bologna possa davvero essere assunta come *specimen* degli interventi del regime fascista nel tessuto urbanistico delle città italiane.

In tal senso, risale agli esordi del fascismo felsineo il complesso polisportivo del Fascio bolognese, meglio noto come “Littoriale” (oggi Stadio Comunale “Renato Dall’Ara”): si tratta, invero, di un’opera di eccezionale valore simbolico, oltre che d’indiscutibile pregevolezza architettonica e funzionale. Il progetto, la cui paternità è ascrivibile *in toto* al Fascio bolognese – e dunque, anzitutto, alla

personalità che meglio lo rappresenta, Leandro Arpinati^[6] – è dell'aprile del '25, e porta la firma dell'ingegner Umberto Costanzini^[7], capo dell'Ufficio Tecnico della Casa del Fascio di Bologna.

Non ci soffermiamo, in questa sede, sulle caratteristiche architettoniche dell'opera, che, sia pure in un contesto di patente evocazione della romanità più manierata – basti por mente al doppio ordine di archi a tutto sesto, o alla superba torre di Maratona (successiva di qualche anno) –, costituisce, in ogni modo, un esempio di funzionalità quasi inarrivabile per l'epoca; piuttosto evochiamo il clima che seguì la posa della prima pietra, quando si presentò il problema di battezzare il nascente impianto^[8].

Leandro Arpinati, cui spettava l'arduo compito di scegliere un nome che compiacesse il duce, si rivolse – non senza imbarazzo – a un noto latinista, il professor Baldoni. Il luminare, dopo lunghe notti insonni, sempre trascorse con la spada di Damocle del giudizio di Mussolini pendente sulle sue stanche membra, sentenziò: «Littoriale». Le reazioni delle gerarchie bolognesi furono alquanto algide; in effetti, ad Arpinati il nome in sé non dispiaceva, ma Costanzini lo giudicava «troppo generico»^[9].

Nuove notti insonni per il professore, ed ecco la seconda elucubrazione: «Eugenè». Lì per lì, nessuna reazione; in seguito, il luminare tenta di giustificare la sua proposta, spiegando a un uditorio un po' disorientato che «Eugenè» significa luogo della nuova stirpe, quella fascista, appunto^[10]. Seguono accaniti dibattiti, tanto che “L'Assalto”^[11] del primo febbraio 1926 esce in edicola con questo titolo: “Eugenè o Littoriale?”. È, di fatto, un

esempio *ante litteram* di *referendum* indetto a mezzo stampa. Probabilmente, questo ‘eccesso’ di democrazia dà alla testa ai lettori, all’apparenza affezionati e spontanei, della rivista, che si cimentano in un agone quanto mai azzardato.

L’avvocato Loris Mazzini Pavesi propone, con una lettera inviata alla redazione, di chiamare l’impianto “Campo Arpinati”. Lo stesso Arpinati, forse per un istante lusingato dall’idea, si sente tuttavia, nel contempo, appeso a un muro per ordine del duce... La proposta viene dunque accantonata alla svelta.

Il conte Antonio Masetti Zannini propende allora, non senza un autentico trasporto emotivo, per «Poliludio». Il giorno seguente, diceria popolare vuole che la mano impudente di qualche burlone vergasse con vernice rosso carminio la scritta “Polliludio” sulla parete di un pollaio nei pressi dell’area dove erano in corso i lavori di costruzione: la proposta, già accolta tiepidamente, venne meno.

Un anonimo lettore azzardò poi “Agopadio”. Non pervenne alcun commento. Fu la volta, infine, di Costanzini che, per porre un po’ d’ordine, propose «Campo Massimo», o, in alternativa, «Palestra Littoria».

Il ‘vaso di Pandora’ era stato rotto, e occorreva un’azione risoltrice. Non si sa chi si sia pronunciato in via definitiva: probabilmente lo stesso Mussolini. Fatto sta che, a fine luglio del ’26, compare un articolo che descrive con toni magniloquenti il nascente impianto bolognese sul quotidiano “Il Secolo” di Milano, a firma del presidente del CONI, intitolato *Il Littoriale*. Siamo dinanzi, in pratica, al battesimo ufficiale e definitivo, almeno fino a nuovi e tristi eventi.

Il 31 ottobre 1926, a chiusura delle

celebrazioni per il quarto anniversario della Marcia su Roma, Benito Mussolini inaugura in pompa magna il Littoriale, davanti a una folla quasi in delirio. È di quei momenti un altro aneddoto gustoso. Commentando con Arpinati le magnificenze dell'impianto, il duce si sofferma sulla statua bronzea che lo rappresenta a cavallo, opera dello scultore modenese Graziosi, collocata sotto la torre di Maratona e realizzata fondendo i cannoni strappati agli austriaci durante i moti risorgimentali, notando in particolare che «l'opera rassomiglia in tutto all'originale, pappagorgia inclusa!».

Chissà, forse Arpinati, ripensandoci, ebbe il sospetto che il duce lo stesse rimproverando. Magari proprio a questo stava pensando quando la sera, a manifestazioni concluse, era alla guida dell'auto scoperta che conduceva Mussolini in stazione, accompagnato dal sottosegretario Grandi^[12] e dal podestà Puppini.^[13] Come è noto, all'angolo fra le vie Ugo Bassi e Indipendenza, un colpo di rivoltella venne esploso contro il corteo, centrando in pieno il petto del duce, forando la fascia mauriziana blu e arrestandosi contro il corpetto a maglie d'acciaio che casualmente indossava.

Gli interventi urbanistici ed architettonici del "regime" a Bologna, naturalmente, non si fermarono ai soli due esempi qui brevemente illustrati: la monumentale via Roma, con i notissimi Palazzo Lancia, Palazzo del gas e Palazzo "faccetta nera"; il liceo scientifico "Augusto Righi"; i discussi interventi di demolizione nelle odierne piazze Galileo e Roosevelt, con la costruzione dell'edificio destinato alla Questura e al Palazzo delle Corporazioni, oltre ad innumerevoli opere "minori", rappresentano interventi indelebili che hanno contribuito, ora in maniera nociva, ora con risultati d'indubbia qualità,

allo sviluppo urbanistico della città.

Quelli ora evocati sono solo brevi aneddoti, semplici dettagli, a margine della formazione di un patrimonio artistico e culturale che, benché maturato in seno ad una insana rivoluzione e con fini propagandistici, ora preminenti ora secondari, costituisce ancor oggi una parte integrante della nostra storia e del nostro modo di essere.

[1] Cfr. G. Ciucci, *Il dibattito sull'architettura e la città fascista*, estratto da *Storia dell'arte moderna*, VII, *Il Novecento*, Einaudi, Torino, 1982.

[2] Edmondo Rossoni, uomo politico e sindacalista (1884-1965). Segretario (1922-25) della Federazione Nazionale delle Corporazioni Sindacali, il sindacato unico fascista; successivamente membro del Gran Consiglio e ministro per l'agricoltura (1935-39). Nel luglio '43 votò a favore dell'ordine del giorno Grandi.

[3] Si vedano, *inter alia*, a tal proposito: G. Minnucci, *Edilizia cittadina e piani regolatori (il congresso di Amsterdam, 2-9 luglio)*, da "Architettura e Arti Decorative", IV, nov. 1924, fasc. 3, pp. 69-90; M. Piacentini, *Influssi d'arte italiana nel Nord America*, da "Architettura e Arti Decorative", I, marzo-aprile 1922, fasc. 6, pp. 536-55.

[4] G. Minnucci, *Moderna architettura olandese*, da "Architettura e Arti Decorative", III, luglio. 1924, fasc. 2, pp. 492-522.

[5] Giuseppe Vaccaro, architetto di fama internazionale (Bologna, 1896, Roma, 1970). Laureatosi a Bologna nel '20, dopo iniziali alterne vicissitudini passa allo studio romano di Piacentini, pur mantenendo sempre la propria individualità culturale. Fra i suoi capolavori, oltre alla citata Scuola per Ingegneri di Bologna, ricordiamo il palazzo delle Poste di Napoli, la colonia AGIP di Cesenatico e la chiesa di S. Antonio a Recoaro Terme, autentica materializzazione del Suo credo spirituale secondo cui "...La vera arte potrà superare la tecnica, mai ignorarla".

[6] Leandro Arpinati (1892-1945). Capo ed animatore del fascio bolognese, presidente del CONI, podestà di Bologna, sottosegretario al ministero degli interni, potentissimo vicesegretario del PNF. Caduto in

disgrazia all'inizio degli anni '30, morirà in circostanze misteriose a Malacappa, sul finire del secondo conflitto bellico.

[7] Umberto Costanzini (1897-1968). Ingegnere, progettista di numerosi impianti sportivi, tra cui si ricordano, oltre il Littoriale, anche l'ippodromo bolognese dell'Arcoveggio e lo stadio comunale di Modena.

[8] L'intera vicenda è descritta minuziosamente in Onofri N. Z., Ottani V. *Dal Littoriale allo Stadio*, Consorzio Cooperativa Costruttori, 1990.

[9] Onofri N. Z. e Ottani V., Ivi, p. 13.

[10] Onofri N. Z. e Ottani V., Ivi, p. 14.

[11] "L'Assalto", organo settimanale della Federazione Provinciale Fascista bolognese. In seguito quindicinale della Federazione Repubblicana Fascista della "X Legio".

[12] Dino Grandi (1895-1988). Avvocato e uomo politico, fascista della prima ora. Fedelissimo di Mussolini, fu ministro degli esteri (1929-32), ambasciatore a Londra (1932-39), guardasigilli (1939-43). Il 24 luglio 1943 fu il primo firmatario ed ispiratore della mozione d'ordine con cui il Gran Consiglio sfiduciò Mussolini.

[13] Umberto Puppini, (Bologna, 1884-1946). Ingegnere, professore ordinario di idraulica presso la Regia Scuola di applicazione per Ingegneri. Fu importante uomo politico e Sindaco di Bologna.

Bibliomanie.it